

me quelle espresse da Occhetto in una recente sessione del Cc - a proposito della possibilità di modificare, in senso moderatamente maggioritario, l'attuale sistema elettorale. Dico questo anche in riferimento alle elezioni del Parlamento, rivedendo peraltro quanto ha proposto Natta per il sistema elettorale delle autonomie. Mi auguro pertanto che su questa questione si possa tornare alla prossima conferenza programmatica. Io credo si debba formulare la nostra proposta di riforma elettorale partendo dalla necessità di assegnare al cittadino elettorale un maggiore e più efficace potere di intervento sulla formazione delle maggioranze e dei governi.

Infine, a proposito del referendum sul nucleare. Dobbiamo prendere delle misure immediate affinché sia chiara alla nazione noi soltanto che siamo un partito che ha preso posizione per il sì, ma anche che i comunisti possono partecipare a questa battaglia come forza decisiva, come protagonisti convinti. Per farlo dobbiamo dar vita, immediatamente, ad una iniziativa incalzante che imponga la moratoria e faccia cessare i lavori di costruzione della centrale di Trino Vercellese. Dobbiamo, inoltre, cancellare il concetto di gradualità a proposito del superamento del nucleare. È un concetto privo di senso in una situazione che, come quella italiana, vede l'utilizzazione del nucleare solo per una quota minima del fabbisogno, ma che ci danneggia perché appare più il frutto di una mediazione al nostro interno che non di una mediazione sui problemi reali.

Gianni Giadresco

Durante la campagna elettorale - ha esordito il compagno Giadresco - siamo stati accusati di ricercare sempre e comunque l'intesa con la Democrazia cristiana. Dopo le elezioni si è verificato, invece, che proprio i radicali (tra i nostri maggiori accusatori) e i verdi hanno scelto l'alleanza con la Dc. Non sono entrati nel governo per il voto di alcuni partiti, ma noi dobbiamo ugualmente denunciare la "doppiezza" di questo comportamento. Bene ha fatto Natta ad insistere sui contenuti programmatici della nostra iniziativa. Dentro le questioni sociali che dobbiamo affrontare c'è sicuramente quella che definirei la "questione delle migrazioni".

Un problema che riguarda i diritti civili, le condizioni di vita di milioni di persone fra i nostri connazionali costretti a lavorare all'estero e fra i lavoratori stranieri immigrati in Italia.

Il 14 giugno per votare sono tornati appena novantamila italiani che lavorano all'estero: ed è il minimo storico, da quando si vota in Italia. Perché è accaduto tutto questo? Sicuramente c'è fra i nostri emigranti un senso di delusione, di frustrazione, a cui non si sottrae nemmeno la nostra iniziativa che pure non ha eguale nelle altre forze politiche e nell'azione del governo.

Vi sono problemi come la scuola, il trattamento pensionistico dei lavoratori e dei lavoratori italiani all'estero che chiedono una maggiore attenzione da parte di tutto il partito e una più grande lotta per i diritti degli emigrati. Ciò che è mancato in questi anni è un coinvolgimento di tutto il partito su questi temi che non possono non entrare nella nostra impostazione programmatica. Non ci si deve stupire allora se anche noi veniamo coinvolti nella critica che si leva dalla delusione degli emigrati che si sentono abbandonati.

Vengo al "nodo" del voto degli italiani all'estero, nei paesi in cui risiedono. Noi non abbiamo certo il timore di un voto anacronistico e di destra che non vi sarebbe nella realtà dell'emigrazione italiana di oggi. Se mai è stato vero questo non è più vero da molti anni: basta vedere i risultati delle elezioni dei comitati consolari, dovuti non solamente in Europa, ma anche in America latina, hanno vinto le liste unitarie.

Nel abbiamo più volte avanzato proposte che servissero ad affrontare questo problema: dobbiamo riprendere quelle nostre idee e su quelle confrontarci con tutte le forze politiche democratiche e in particolare con i compagni del Pci.

Ed eccoci infine all'altra faccia della medaglia del problema, alla presenza cioè nel nostro paese di centinaia di migliaia di lavoratori stranieri. C'è il pericolo di nuove ondate di razzismo, di xenofobia, che il nostro partito deve combattere.

Giacomo Schettini

Abbiamo fatto bene - ha detto il compagno Giacomo Schettini - responsabile della Commissione meridionale della Direzione nazionale del Pci - a ritornare nello scorso Comitato centrale sulla nostra identità, a riaffermare l'orientamento della sinistra europea come il campo non soltanto da cui attingere ma anche in cui portare le nostre politiche e idee.

Abbiamo fatto bene perché la sconfitta del 14 giugno è stata pesante, anche se non si può parlare di declino come per ogni formazione che è parte della società, della politica, della storia e non figlia del destino.

Nonostante la ricchezza dell'ultimo Comitato centrale, continuano nel partito un certo malessere, certe pratiche recriminatorie che rivelano limiti, ma anche una volontà di risalire la china che non deve essere logorata.

Credo perciò giusto in questo Comitato centrale, anche se non si danno certezze su tutto, ci forniscano punti di analisi e di proposta che diano il senso dei processi in atto e delle risposte da dare.

Tratto un solo punto: i processi di internazionalizzazione, di ristrutturazione e di concentrazione hanno definito una collocazione nuova del Mezzogiorno, non più funzionale al Centro-Nord. La frattura tra le due Italie si accresce. Ma il Mezzogiorno non è un ghetto, è dentro la storia del paese. Può produrre consensi - anche se non si danno certezze su tutto, ci forniscano punti di analisi e di proposta che diano il senso dei processi in atto e delle risposte da dare.

arembaggi dei potenti, con i canali di economia illegale che intercettano soprattutto, ma non solo nel Mezzogiorno le risorse; significa toccare la dislocazione del potere; i centri dei flussi delle risorse finanziarie, ma anche delle informazioni. Tutto questo agisce e si combina non solo sul terreno nazionale, ma internazionale, per le forme dell'accumulazione e dell'impiego delle risorse tipiche di questi anni: il Mezzogiorno ha visto arrestare la crescita della sua base produttiva, cadere la produttività, impoverire la vita complessiva dei centri urbani, accrescere in modo allarmante la disoccupazione giovanile, degradare la vita democratica (capitalismo e democrazia qui non sempre convivono).

Se questi sono i connotati della questione meridionale appaiono inadeguati e persino trasformistici i contenuti del programma di Gona. Un programma improntato alla continuità non poteva non destinare al Mezzogiorno questi esclusivamente l'intervento straordinario. È questa, una ragione forte della nostra opposizione. Dobbiamo rivendicare quel piano di investimenti per l'occupazione di cui ha parlato Natta, in cui certo sia presente l'intervento straordinario, ma soprattutto programmi ordinari, a partire dalle Partecipazioni statali. Questo è un contenuto centrale di quel modo di fare l'opposizione di cui stiamo parlando. Dobbiamo forse quantificare che l'obiettivo del piano debba essere quello di formare 200mila posti di lavoro aggiuntivi in media all'anno nel Mezzogiorno.

Non è la solita richiesta di un intervento speciale. Esso è dentro un quadro di obiettivi qualificanti: espansione e qualificazione dell'apparato produttivo, dell'offerta e della domanda interna, sviluppo delle funzioni del territorio e dei sistemi urbani, difesa dell'ambiente, politiche attive del lavoro, riforma fiscale, riforma dei meccanismi che regolano il rapporto tra pubblico e privato (appalti). Questi obiettivi richiedono una forte iniziativa nelle istituzioni e nel paese. Un impegno dell'intero partito. Dobbiamo superare lo scarto tra obiettivi e strumenti nella nostra vita interna, una sorta di doppiezza anche un po' opportunista. Non voglio enfatizzare, ma sul terreno meridionalistico si gioca molta parte della nostra visione e funzione nazionale, si misura la capacità nostra di vincere vincoli e logiche perverse del sistema (riformismo senza riforme). Sul terreno meridionalistico si possono aprire processi e verifiche importanti anche nei rapporti politici, soprattutto col Psi, ma anche col mondo cattolico.

Giuseppe Chiarante

C'è l'esigenza - ha detto Giuseppe Chiarante - di andare oltre una discussione concentrata sui problemi interni al partito, sulla sconfitta elettorale, che molte volte appare improntata alla rassegnazione o all'atteismo. È necessario collegare i temi della revisione della nostra politica e della riforma della struttura del partito alle questioni del rilancio delle lotte e della presenza nel paese.

È perciò molto giusto - come ha fatto Natta - aver collocato questi problemi in un duplice quadro: da un lato il complesso della situazione europea (in particolare le difficoltà che incontrano le forze di sinistra); dall'altro la situazione che si è determinata in Italia dopo il voto del 14 giugno, i rischi che comporta, le possibilità che offre alla ripresa della nostra azione politica.

A questa impostazione Chiarante ha inteso collegare due brevi riflessioni.

La prima riguarda le prospettive della sinistra. È evidente l'importanza che assume la ripresa di un confronto unitario tra i partiti storici della sinistra italiana, e, possibilmente, anche la costruzione di nuove esperienze di convergenza. Ma un impegno in questa direzione è efficace se si tiene ben chiaro che abbiamo a che fare - in Italia come nel resto d'Europa - con questioni di fondo, che riguardano categorie fondamentali dell'analisi e della proposta della cultura politica della sinistra (le mutazioni profonde dell'assetto sociale e non solo dell'organizzazione produttiva, i modi nuovi in cui oggi si pongono i temi dei rapporti Stato-individuo, programmazione-mercato, sviluppo produttivo-ambiente). Altrimenti è inevitabile la prevalenza delle ideologie moderate anche in strati popolari. È un lavoro di lunga lena quello che ci è richiesto: sul piano della costruzione dei rapporti sociali, degli orientamenti culturali, della battaglia delle idee.

Al tempo stesso bisogna aver ben chiaro che non possiamo fare riferimento solo alle componenti tradizionali della sinistra, che, socialmente e culturalmente, sono minoritarie in tutta Europa. Una nuova e più ampia sinistra, che risponda in modo vincente all'offensiva neoconservatrice deve far leva anche sulle nuove componenti che potenzialmente sono il prodotto delle contraddizioni determinate dai grandi processi di ristrutturazione in atto.

Ed è questo il secondo punto della riflessione. Nella situazione politica italiana del dopoguerra occorre guardare - sottolinea Chiarante - a quel che succede ora nel Psi, nella Dc, nell'area cattolica, evitando i complessi di una forza politica che si sente sconfitta.

Il Psi ha avuto un indubbio successo ma è assai difficile che il suo ulteriore sviluppo possa affidarsi alle stesse tattiche di questi anni: anche perché non c'è a portata di mano una presidenza del Consiglio per Craxi; e la stessa aggregazione dell'area radical-socialista è più complessa di quel che qualcuno poteva pensare. Se la nostra iniziativa saprà essere efficace diverrà pressante per il Psi la necessità di scegliere tra un serio confronto programmatico e politico a sinistra, e cioè con il Pci, e l'adattarsi ad alleanze di governo meno agevoli di quella caratterizzata dalla presidenza Craxi.

L'altra direzione verso la quale occorre incalzare è l'area democratica cattolica. Oggi in quest'area ci si interroga sui danni provocati dal preambolo e, ora, dal disegno di autosufficienza e di egemonia nel pentapartito sostenuto da De Mita. Per questo si ripropone la questione comunista. Dobbiamo togliere ogni illusione - anche per questo va ribadita con chiarezza la linea dell'alternativa - a chi si immagina di ripetere le furberie dei due fronti o si illuda che il Pci possa essere attratto da qualche strizalina d'occhio. Bisogna porre i cattolici democratici di fronte a scelte chiare. Le tendenze della Dc al conservatorismo non si battono con generici richiami alla natura popolare del partito, senza una coraggiosa riproposizione dei nodi di fondo di una prospettiva riformatrice.

Noi non siamo per una politica del "tanto peggio tanto meglio" neppure nei confronti della Democrazia cristiana. Ma proprio per

questo dobbiamo chiaramente sottolineare che o questo partito è capace di scelte programmatiche e politiche che vadano anche oltre le stesse indicazioni di Moro sulla terza fase o quelle tendenze all'accettazione di un ruolo moderato sono destinate a continuare ad operare.

Sappiamo che vi sono energie di progresso nell'area cattolica che non è interesse dello sviluppo democratico che siano imprigionate in un blocco dominato da un'egemonia conservatrice. Per queste ragioni è giusto sollecitare un confronto sul terreno più avanzato: sulle questioni istituzionali, sulle grandi questioni del paese. Una politica di alternativa democratica, di lotta per un ricambio nel governo e nello sviluppo del paese, richiede proprio la capacità di rendere più incisivo questo confronto.

Una nuova stagione riformatrice - ha concluso Chiarante - ha bisogno non solo di nuovi rapporti politici, di un avanzamento generale delle forze di sinistra, ma anche, al tempo stesso, di un progresso complessivo della coscienza democratica e dell'impegno ideale e politico. È questo un obiettivo che dobbiamo proporre nel rapporto con tutte le grandi aree culturali e politiche del nostro paese: sia quella della sinistra vecchia e nuova, sia l'area laica, sia anche l'area cattolica e la stessa Democrazia cristiana.

Luciana Castellina

Mi pare difficile capire - ha detto Luciana Castellina - cosa si deve fare senza venire in chiaro sulle ragioni della sconfitta (opinioni diverse sono state espresse in merito e mi pare occorresse scegliere per decidere quale correzione vada compiuta). Indicare i nostri errori ci impone di tornare sul Congresso di Firenze, a proposito del quale convivono due interpretazioni: quella secondo cui il sì sono sviluppate scelte già compiute negli ultimi anni di Berlinguer; oppure quella secondo cui a Firenze esse sarebbero state corrette, perché responsabili di averci condotto all'isolamento. La mediazione fra le due ha portato all'impallimento della nostra identità e ad una visione politica, e perciò poco credibile, della parola d'ordine dell'alternativa.

Io pensavo che l'elezione di Occhetto fosse il primo passo per favorire una più chiara direzione di marcia. Oggi ho l'impressione che non sia così. Non è su questo, tuttavia, che voglio insistere. Perché della relazione di Natta condivido la scelta di allargare la riflessione oltre a ciò che è accaduto, a ciò che può accadere. Ma è proprio se guardiamo al futuro che ci si presenta anche più netta la necessità delle scelte che abbiamo eluso. Stiamo entrando in una fase nuova. Ma la novità non è tanto nel più aspro conflitto fra Dc e Psi, ma nel fatto che oggi esso si intreccia a un mutamento di fase che offre molte potenzialità. Non posso, nel resoconto, esemplificare. Voglio però dire che ricominciano a maturare le condizioni per una politica riformatrice, ma molto nuova, della sinistra europea. E tuttavia le sue difficoltà si aggravano. Basta guardare agli esiti elettorali, ma anche alle divisioni che continuano a percorrerla, all'afasia dei movimenti di massa. E questo anche nei paesi dove esiste un solo grande partito riformatore. Credo che questo accada perché nella nuova fase un riformismo di basso profilo, tutto interno alle compatibilità del sistema, risulta impotente. L'occasione che la nuova situazione offre alla sinistra non permette dunque di accantonare la grande contraddizione fra riformismo minoritario e riformismo delle grandi trasformazioni, ma anzi l'acuisce. Tanto è vero che tutta la sinistra europea è percorsa da questo confronto. Sui stessi problemi su cui abbiamo dibattuto noi: non averli sciolti è in larga parte causa della nostra sconfitta. Senza affrontarli un ravvicinamento tra noi e i socialisti (ma anche con settori cattolici) diventa difficile, e anche se avvenisse, sarebbe alla fine perdente.

Per questo guardando al futuro e non solo al passato, mi pare possibile evitare una maggiore caratterizzazione della nostra linea. Questa è la premessa per arrestare la nostra crisi e per evitare una diaspora interna al corpo del partito nel quale l'unanimità di vertice sta già producendo non unità, ma conflitto. Per questo non voterò, non solo e non tanto, la relazione e il documento, ma il complesso della risposta data al 14 giugno, inadeguata, mi pare, rispetto alle dimensioni dei problemi emersi e alle aspettative del partito.

Per questo guardando al futuro e non solo al passato, mi pare possibile evitare una maggiore caratterizzazione della nostra linea. Questa è la premessa per arrestare la nostra crisi e per evitare una diaspora interna al corpo del partito nel quale l'unanimità di vertice sta già producendo non unità, ma conflitto. Per questo non voterò, non solo e non tanto, la relazione e il documento, ma il complesso della risposta data al 14 giugno, inadeguata, mi pare, rispetto alle dimensioni dei problemi emersi e alle aspettative del partito.

Pietro Ingrao

Io avrei preferito - ha detto Pietro Ingrao - che il dibattito di questo Comitato centrale si svolgesse anche su un documento scritto, che riassumesse il giudizio che diamo sulle cause e sul senso della nostra sconfitta. In mancanza di questo documento, mi proverò a esporre brevemente le ragioni per cui non mi sento di condividere la relazione svolta stamane dal compagno Natta.

Il segretario del partito ha esposto una analisi della ristrutturazione avvenuta in questi anni e della politica del pentapartito, che si è concentrata essenzialmente in una critica della ristrettezza delle basi produttive, del carattere profondamente squilibrato dello sviluppo, della insufficienza o addirittura degradazione e corrompimento di strutture fondamentali dello Stato, delle ingiustizie che ne sono derivate. È una critica di sostanza. Eppure a me sembra che non stia qui il connotato fondamentale della ristrutturazione avvenuta in questi anni. Penso che alla base dell'analisi critica noi dobbiamo porre come punto centrale e determinante le conseguenze inedite e dirompenti che ha l'affermarsi di un nuovo tipo di dominio, su scala internazionale e interna, di grandi conglomerati oligarchici a base finanziaria-industriale, ma proiettati ormai largamente nel campo dei saperi, dei servizi, degli stili di vita, degli apparati pubblici, della riproduzione sociale. Questo tipo di dominio sta sollevando problemi che non riguardano solo l'efficienza e la qualità del produrre, ma la libertà, la potenzialità conoscitiva e creativa, il rapporto con il lavoro, la collocazione nell'ambiente, per milioni e milioni di esseri umani. È l'ordinamento della società che subisce uno spostamento decisivo. Tutto ciò ripropone domande e rivendicazioni, che non sono solo di sviluppo produttivo, ma di emancipazione e di libera-

zione, di gruppi sociali e di soggettività individuali.

Ritengo che non aver posto come nodo centrale questa critica alle nuove forme di oppressione e di alienazione proprie di questa ristrutturazione capitalistica, per un verso ha indebolito la nostra percezione delle condizioni pesanti, materialmente e idealmente, in cui è venuta a trovarsi tanta parte del lavoro dipendente (anche di quello a livello della piccola impresa); per un altro verso ci ha anche portato a decisioni tardive per esempio sulla questione del nucleare; ci ha lasciato a portare deperire il movimento pacifista; non ha aiutato il sorgere di una lotta di massa sul nodo decisivo dell'informazione: che ci indebolito insomma su temi fondamentali di libertà e di potere. Né io so vedere il programma, se non diamo una risposta al posto che nella nostra strategia assume la riduzione marcata e l'uso del tempo di lavoro (per gli uomini e per le donne), il nesso fra il rilancio della contrattazione articolata e politiche di controllo e di democrazia industriale, la costruzione di un processo formativo esteso lungo l'arco della vita, l'uso (e come, in quali termini e confini) di strumenti di democrazia diretta.

A Firenze parliamo di innovazione di sistema. Alcuni di noi parlarono di governo sociale dell'innovazione. Nelle Tesi e nel Programma parliamo di una programmazione, che andasse oltre i confini sperimentali delle socialdemocrazie con lo Stato sociale e che non riproducesse i guasti dello statalismo burocratico prevalso ad Est.

Non mi pare che abbiamo lavorato molto a produrre analisi e proposte in questa direzione. È che una programmazione reale della qualità dello sviluppo, e del senso del produrre, è una svolta di forte, aspro rilievo. E può maturare all'orizzonte solo se riparte la critica reale, concreta, articolata, di massa alle forme attuali del dominio capitalistico, la lotta per la democrazia oggi; e se noi mettiamo mano da ora alla battaglia per quelle riforme istituzionali che sono indispensabili, per reggere i vari segmenti, le connessioni, le proiezioni nel tempo di un progetto riformatore che voglia incidere veramente sul nodo dell'accumulazione, in una situazione in cui così forte si presenta il vincolo estero.

Ecco perché la discussione di questi giorni sulla "terza via" non è stata una pedanteria ideologica. Era invece - almeno per me - la consapevolezza riaffermata della necessità di costruire vie di trasformazioni strutturali. Io non sottovaluto affatto l'impegno e la forza di argomenti, con cui compagni o interlocutori nostri sottolineano il peso, la praticabilità, la concretezza di rivendicazioni di "equità", di giustizia, di diminuzione della disoccupazione, di parziale riequilibrio produttivo. Ritengo però che anche risultati di questo tipo non saranno raggiungibili se non avanzano nel paese la coscienza molecolare, la cultura antagonista e la critica concreta delle nuove libertà radicate nei sistemi oligarchici del capitalismo moderno e dei processi di frammentazione dell'individuo, di disgregazione della visione della politica, che queste oligarchie stanno alimentando. Penso in ogni modo che - anche per la prospettiva difficile di una programmazione democratica - conta di quanto riusciamo a far crescere di questa coscienza antagonista, di questa rivendicazione di potere, anche nelle lotte più semplici, più elementari.

Credo che questa concreta, rinnovata, scienza critica ci porti assai vicino alle problematiche e ai tentativi strategici delle socialdemocrazie europee più forti, se vogliamo davvero andare a un ragionamento concreto e franco sull'Europa, sulle differenze niente affatto piccole che separano il socialismo di Gonzalez da quello della socialdemocrazia tedesca o svedese. E credo che resterebbe elusivo e tunito sommato strumentale un discorso col partito socialista e con altre forze italiane di sinistra, laiche e cattoliche, che non affrontasse questi nodi.

Natta ci ha fatto qui una vasta esposizione sia delle possibilità aperte dai cambiamenti postelezionali nei rapporti fra le forze politiche, sia di un'ampia rete di punti programmatici. Io temo che quest'arco molto largo di proposte troverà difficoltà a coordinarsi e realizzarsi, se non risulterà chiaro l'asse che le ispira. L'interrogativo di ciò che il voto del 14 giugno ha segnato, il punto di strategia su cui vogliamo fare una correzione. Ritengo che a Firenze noi non affrontammo apertamente e sino in fondo differenze di analisi e di linea esistenti fra noi, e per quel che mi riguarda mi assumo le responsabilità di quello sbagliato. Perciò, a costo di schematicità, ho sentito il bisogno di spiegare la ragione di fondo per cui non mi sento di condividere la relazione del segretario del partito.

Roberto Vitali

La relazione di Natta e la bozza di risoluzione finale che è stata qui presentata - ha detto Roberto Vitali, segretario regionale in Lombardia - contengono mi pare gli elementi idonei a portare il partito a una nuova fase della sua iniziativa politica. Temo però che tutti noi non abbiamo ancora colto tutte le novità della situazione politica e agito conseguentemente. Penso per esempio alla crisi dei rapporti tra le forze del pentapartito (evidente già prima del voto, ma resa ancora più chiara dall'andamento delle polemiche che hanno accompagnato la fase di gestazione del governo Goria). È una crisi profonda, che sul piano sociale porta con sé anche il corollario della liberazione di forze, di gruppi i quali magari in modo distorto si muovono in difesa dei propri interessi, per soddisfare i propri bisogni.

La relazione di Natta e la risoluzione proposta pongono in evidenza la necessità di sostenere e animare forti movimenti di massa a cominciare da quello dei lavoratori dipendenti. Credo sia giusto porre con decisione questo problema, sempre attenti però alla necessità di creare un clima politico favorevole al loro possibile sbocco politico. Penso per esempio al progressivo spegnimento del movimento per la pace, originato probabilmente proprio da una incertezza sul suo sbocco nel corso del confronto politico in atto nel paese che vedeva la sinistra particolarmente divisa. Ed è per questo che mi pare giusto ribadire che per il rinnovamento del paese bisogna giocare tutta la nostra forza, ancora rilevante in senso unitario. La nostra è una proposta che si indirizza a tutta la sinistra, ma dobbiamo fare in modo

che il confronto nella sinistra - con il Psi in particolare - si faccia più stridente e concreto.

Condivido in proposito le indicazioni contenute nella relazione, anche perché penso che il voto del 14 giugno ha messo in movimento una dinamica nuova anche all'interno del partito socialista.

Ma in particolare mi preme qui sottolineare gli elementi di novità contenuti nella bozza di risoluzione e nella relazione a proposito del rapporto tra il nostro partito e i movimenti che con diversa attitudine si richiamano al cattolicesimo. Mi pare che qui vi siano novità importanti. Certo non parliamo da zero. Giusta è la conferma di una distinzione, che il Pci opera da tempo, quando parla del movimento cattolico, che non coincide o si esaurisce con la Democrazia cristiana. Ma mi pare che ora si vada oltre, correggendo anche un certo errore di impostazione in cui talvolta siamo incorsi, quando abbiamo mostrato di intendere la nostra proposta di alternativa come una rimozione pura e semplice del problema del rapporto con la Dc. Un errore, laddove si è verificato, che corrispondeva a una regressione secca rispetto ai momenti alti della nostra proposta politica. Rapporto non significa alleanza. Significa - come si dice nella risoluzione - avere una iniziativa verso la Dc affinché alla ricerca in cui questo partito è oggi impegnato non sia estranea la nostra battaglia e il nostro impegno per fare avanzare una politica di riforme.

È importante vedere come anche in questo caso il voto abbia messo in movimento più di una novità, anche se su questo ci sarà bisogno di una battaglia politica all'interno del nostro partito. Io ho molto presente questa necessità, venendo da una regione come la Lombardia dove sono particolarmente attive realtà diverse che si riconducono al cattolicesimo e che trovano espressione sia nell'alto magistero dei cardinali Martini, sia nel movimento che va sotto il nome di Comunione e liberazione o che si esprimono nelle forme tradizionali di un forte movimento associativo e sindacale di matrice cattolica.

Tutto questo variegato fronte, che in anni non lontani aveva trovato la strada di una pluralità di espressioni politiche, oggi appare rifluito attorno alla Dc. Che cosa è successo? Mi pare che qui ci siano motivi di riflessione critica non solo per noi, ma anche per il Psi. È una riflessione su che mai necessaria a tutta la sinistra dopo i lavori dell'assemblea nazionale socialista e l'impostazione data da Craxi al problema.

Mi pare in sostanza che la nostra proposta politica di alternativa resti valida, ma che si debbano e che si possano, sulla base delle indicazioni di questo Comitato centrale, sottolineare il carattere di processo e di costruzione di nuovi rapporti politici e sociali con coraggio e audacia, evitando di cadere sia in errori di chiusura laicista che di debolezza subalterna.

Napoleone Colajanni

Avanzo due osservazioni - ha detto Napoleone Colajanni - osservazioni che però mi portano a suggerire che il documento venga completamente riscritto. In caso contrario non potrei approvarlo. In primo luogo, c'è una contraddizione tra l'affermazione secondo cui c'è una crisi di prospettiva della Dc e quella secondo cui la prospettiva dell'alternativa è più difficile dopo il 14 giugno. Non sciogliere questa contraddizione crea spazio per l'iniziativa di Craxi che dimostra molto bene di saperne approfittare dando segni indubbi di novità come, per esempio, in occasione della scelta dei ministri socialisti per il governo Goria.

Quel che occorre fare è chiarire quei contenuti su cui definire l'alternativa alla Dc e su cui incalzare Craxi per la costruzione dell'unità della sinistra. E qui la seconda osservazione: le proposte che vengono avanzate nel documento sono generiche, non sono vere e proprie scelte programmatiche. Le proposte concrete sono quattro, non sufficienti però a definire un programma di governo e meno ancora un programma di alternativa e perciò non possono essere poste alla base di un'iniziativa per delineare una politica d'alternativa verso la Dc o incalzare i socialisti sull'alternativa.

Le quattro proposte concrete sono: a) il referendum in autunno e su questo mi pare che sia d'accordo anche il governo; b) l'opzione doppio zero sul disarmo europeo; su questo mi pare che sia d'accordo anche Reagan; c) una complessa proposta sul fisco per la defiscalizzazione dei contribuenti che manca, però, di una indicazione coerente e credibile per il finanziamento della spesa. Le proposte di imposizione sui consumi finali pongono comunque un problema di riscossione ed oggi, inoltre, potrebbero essere controproducenti perché in ogni caso producono delle lievitazioni sui prezzi. Non credo che ci si possa esimere dalla necessità di indicare i mezzi finanziari di copertura; d) una proposta con cui sono completamente d'accordo per una revisione di un bicameralismo troppo rigido che mi sembra invece possa costituire una base realistica per una trattativa politica.

Su un altro punto della relazione di Natta c'è un'osservazione e una proposta da fare. Se si va in autunno ad una sessione del Comitato centrale sul partito non si vede che bisogno c'è di adottare ora delle misure di inquadramento. Sentiamo tutti l'esigenza di arrivare a nuove regole della vita del partito e a nuovi modi di essere questo partito in una società che cambia. Probabilmente, non basta una sessione del Comitato centrale, ma occorre comunque una partecipazione larga e un dibattito esplicito. Procedere a misure di inquadramento adesso significa creare un fatto compiuto. Non credo che questo sia utile per nessuno. Per questo propongo che sia annullato il secondo punto all'ordine del giorno.

Michele Magno

Sono tra quei compagni - ha detto Michele Magno convinti che un progetto riformatore che ambisca a fungere da bussola di una sinistra moderna e di governo, non è un semplice elenco di cose da fare, ma l'espressione di una capacità di scelta e di un punto di vista critico della società, delle sue trasformazioni, delle

sue prospettive. La chiarezza su questo punto mi sembra importante perché da essa dipenderanno l'impostazione ed il senso stesso della conferenza programmatica e perché costituisce la condizione più giusta per tessere una trama unitaria a sinistra in modo non subalterno. C'è del resto un contrasto stridente tra l'enfasi sul primato del programma posta recentemente da Craxi ed il basso profilo di quello concordato con l'on. Goria. Ma per forzare questa linea è necessario uscire dalle formulazioni generali e far precipitare la discussione sul programma attorno ad alcune opzioni di fondo. Cito tre questioni presenti anche nel dibattito della sinistra europea.

Prima questione. La crisi elettorale del partito, a destra e a sinistra, è inspiegabile senza una crescente opposizione tra i due termini della proposta di una "alleanza per lo sviluppo" lanciata al 17° Congresso: la giustizia sociale da un lato, l'efficienza dell'economia dall'altro. In effetti quella che abbiamo definito una "modernizzazione senza riforme" è riuscita a cooptare gli interessi materiali di milioni di individui. Si pensi alla forte crescita del lavoro autonomo che riguarda ormai un quarto dell'occupazione. Il punto è che tale crescita è il frutto non solo di un certo tipo di moderni processi di ristrutturazione, quanto dell'arretratezza complessiva del sistema produttivo. Tutto ciò non implica di per sé una stabilizzazione moderata. Al contrario, può aprire grandi spazi ad una forza che si ponga l'obiettivo prioritario di tutelare sul piano dei diritti sindacali, sociali, salariali quello che si rivela sempre più come il suo insediamento sociale più critico, e cioè l'area dei lavoratori delle piccole imprese.

Seconda questione. Tutta la sinistra italiana continua a manifestare una differenza culturale ed un ritardo politico nei confronti del tema della redistribuzione del lavoro. Una vera redistribuzione del lavoro passa per una drastica e generalizzata diminuzione della sua durata. Questo comporta, naturalmente dei costi considerevoli. Se però diversamente una convinta strategia politica, non sarebbe impossibile ripartirli tra lavoratori, imprese, Stato.

Piero Borghini

La terribile alluvione che ha colpito l'altellina - ha detto Piero Borghini - ha riproposto in modo drammatico il problema dello sviluppo di questo paese, delle sue distorsioni e dei suoi prezzi, ma anche della sua profonda insufficienza. Ciò che ha trasformato un grave evento naturale in una tragedia immane è stato infatti il collasso dell'intero sistema di regolazione delle acque di quelle valli, ossia il collasso di un'opera dell'uomo e della sua capacità di regolare le forze (che in questo caso sono anche risorse) della natura. Emergendo un difetto di progettualità, di capacità il governo e perciò, nel senso più pieno delle parole, di sviluppo. Oggi c'è una spinta a contrapporre le tematiche dell'ambiente a quelle dello sviluppo. È un errore grave, poiché fuori da un contesto di sviluppo "ambientalista" destinato a soccombere, mentre può affermarsi in un contesto di efficace programmazione della crescita. Questo è anche il tema centrale dello scontro politico. Alla retorica della crescita fatta dal governo abbiamo avuto difficoltà a contrapporre in questi anni un coerente progetto di sviluppo alternativo. Non basta dire, infatti, che si sono create più ingiustizie, né si può ridurre tutto ad una pura crescita nominalistica o cartacea oppure ai risultati del lavoro nero. È evidente che tutte queste cose ci sono, ma esistono anche fenomeni di tipo diverso: la socializzazione crescente del processo di accumulazione; un risparmio sottratto all'inflazione che deve essere investito; isole di efficienza e di onestà civile che, nonostante tutto, spingono avanti il paese e delle quali noi dobbiamo diventare oggi gli interlocutori privilegiati. Quindi la questione vera è quella della crescita insufficiente del paese e dell'esigenza di accelerarla affrontando i problemi più acuti che esso ha di fronte: istruzione, organizzazione dei sistemi complessi (idraulico, sanitario, dei trasporti, ecc.), consenso sociale, ricerca di un nuovo punto di equilibrio tra Stato e mercato. Si pone su questo terreno anche la questione di Milano, ossia la questione dell'iniziativa del partito nell'area del paese che ha conosciuto in questi anni le più profonde trasformazioni e che si è confermata come l'area metropolitana più importante del Sud Europa. Un'area che il Pci ha contribuito a governare positivamente ma dove registriamo adesso serie difficoltà. A differenza però che nel lontano 1924, quando Gramsci poneva la stessa questione, il problema non è quello di conquistare il movimento operaio milanese ad una giusta linea nazionale, ma caso mai quello di elaborare, tutti insieme, una linea nazionale che corrisponda ai problemi che la "questione di Milano" pone a tutto il partito e che reclamano più che mai una funzione nazionale e dirigente del mondo del lavoro.

Curano i resoconti di questa sessione del Cc e della Cc Stefano Boccocetti, Guido Dell'Acqua, Giorgio Frasca Polara, Fabio Invernizzi, Giuseppe F. Menzella, Mauro Mostali, Giorgio Oldrighi, Aldo Varano, Vincenzo Vastile e Dario Venegoni.